

Apocalypsis cum figuris

Vincenzo Trione, IULM Università di Milano

Introduce: prof.ssa **Silvia Burini**,
Università Ca' Foscari di Venezia

11 Ottobre 2024

Ore 14.30

Aula Baratto - Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246,

Venezia



Ca' Foscari
University
of Venice

Department of
Philosophy and
Cultural Heritage

PhD Programme in
the History of Arts

Comitato organizzatore

Asia Benedetti
Angelica Bertoli
Andrea Golfetto
Maria Novella Tavano



L'*Apocalisse* di Giovanni Evangelista, ha scritto Claudio Magris, è "il più detestabile libro della Bibbia", che custodisce il grande codice della civiltà occidentale. Siamo dinanzi a un testo difficile, che spesso ha suscitato reazioni contrastanti. Apologo sulla necessità di rendere manifesto ciò che è nascosto e anche scrigno di simboli della catastrofe cosmica, l'*Apocalisse* si conclude con la vittoria del cavaliere dal cavallo bianco - ossia del Verbo divino - sul drago e sui malvagi. Il nuovo

cielo e la nuova terra sono donati ai beati, in vista dell'avvento della Gerusalemme celeste. Intanto, orrori si diffondono. E incubi affiorano. Siamo in un vortice di passioni e di desolazioni. Ci viene offerta una chiave per leggere il mondo, nelle sue continue oscillazioni: tra eros e thanatos, tra paura e violenza, tra l'incanto e il sapore della cenere. Si guarda in faccia la Storia nelle sue grazie e nelle sue brutalità, ricorrendo a una poesia che tende a farsi cronaca nera del cammino dell'umanità. Fino a innalzarsi agli incanti della felicità e della tenerezza, individuando la strada per la salvezza. Tra le lacrime e il sangue. Progressivamente, questa *varietas* è dissolta. Nella fantasia del lettore moderno, non resta l'epilogo del libro di Giovanni, che fa intravedere luce e beatitudine, ma solo il cupo succedersi di stragi e di cataclismi. Ci sentiamo invasi - e sedotti - da bestie che salgono dal mare, da falci che mietono la terra lussureggiante. Ci inquieta, e ci affascina, l'immagine di Dio bagnato del sangue dei colpevoli, che si sparge sulla terra. Voce del terrore e non della speranza, del castigo e non della ricompensa, del cupo sconfinamento del male e non del trionfo del bene, della tetra religiosità ossessionata dal peccato e non della letizia della fede, l'*Apocalisse* trasmette la maestosità del dolore.

La corrotta città terrena viene rasa al suolo. Un angelo dà un annuncio - improvviso come un tuono: "È caduta, è caduta Babilonia, la grande, quella che con il vino inebriante della sua prostituzione ha abbeverato tutte le genti!".

Si accumulano scorci terrificanti, nell'*Apocalisse*. Che è giudizio estremo, approdo. Disperazione di massa. Morte planetaria. Naufragio collettivo nel frastuono degli eventi. Terribile destino comune. Come un atroce finale di partita. Si elimina quel che ci impedisce di cogliere la verità. In un colpo d'occhio, si abbracciano distanze. Cielo e terra, entusiasmo e lamento: attimi di un solo movimento: si "contrae il tempo nel 'luogo' onnicomprensivo della totalità degli eventi, celesti e terreni". Ci arrendiamo al destino - per sempre. Ogni dato è risolto in un istante mistico. Non vi è più nulla da sapere: i segreti sono manifesti. La totalità degli episodi sembra disporsi su un palcoscenico dove lo sguardo può cingere d'assedio ogni dettaglio. La vita è mostrata, con travolgente esuberanza, in una purezza senza attributi. Delle nostre città rimane solo lo scheletro. Nessuna incertezza. Nessun ritorno. Nessuna regressione. È la decisione ultima.

Nel corso dei secoli, l'*Apocalisse* è stata interpretata come decadenza e come rinascita. Come profezia millenaristica, che annuncia l'inabissarsi del tempo. E anche come preludio, che proclama l'avvento di un'età nuova, emancipata dal peccato e dall'ingiustizia: spazio nel quale l'intero creato viene ripulito dal male e dal dolore. Si coniugano attese di tramonti e attese di palingenesi. La fine e lo svelamento di ciò che si è tenuto nascosto: *apo-kalypto* vuol dire "togliere il velo". Principio e fine insieme, l'*Apocalisse* è come un prologo sulla Storia. Ed è metafora dell'invenzione artistica. Ma evoca anche uno spazio difficile e inospitale.

Si tratta di un motivo che, ciclicamente, ritorna. Soprattutto nei momenti di passaggio da un secolo a un altro. In queste fasi, si aprono varchi, si incrinano equilibri, si determinano terremoti. Si trascende la cronaca. E si approda a un presente assoluto, in bilico tra il male del passato e il possibile riscatto.

Talvolta, l'arte riesce a farsi testimonianza di questi abissi. Questi climi da *the day after* sono felicemente restituiti da un romanzo come *The Road* e dal film a esso ispirato. Pur conservando un'intensa tensione spirituale, uno scrittore come McCarthy e un regista come Hillcoat alludono a un netto cambio di prospettiva. Svanisce ogni riferimento religioso. L'*apocalisse* è pronunciata con una sensibilità post-moderna. Viene usata in maniera debole e laica, senza tensioni verso l'ulteriorità. È manovrata quasi con leggerezza e disincanto. Non per rimandare a presenze ulteriori, ma semplicemente per delineare scenari possibili. E per far intuire la fine di *questo* mondo: il mondo che frequentiamo ogni giorno.

Cosa diventeranno le nostre città quando saranno spazzate via? Il cataclisma viene esibito non come un male, ma come una tappa inevitabile. McCarthy e Hillcoat raccontano realtà che sembrano incombere sul nostro tempo: la scomparsa dell'ultimo uomo, la distruzione dell'intero pianeta. Si comportano come aedi di tragedie, che manifestano un misterioso bisogno di preghiera. Inventano paesaggi narrativi, che rivelano sorprendenti consonanze con molte visioni e rappresentazioni

proposte, all'inizio del ventunesimo secolo, da cd, da film, da serie televisive, da fumetti, da videogames e da dischi.

Sono passaggi "fermati" da artisti lontani e diversi. Come, tra gli altri, Schwitters e Rauschenberg, Cornell e Matta-Clark, Hirschhorn e Durham, Kiefer e Banksy. Autori di scritte della catastrofe: inverni post-atomici, monumenti distrutti, metropoli occupate dai rifiuti, violenze senza controllo. Si succedono fotogrammi che muovono dall'attualità. Scorci dominati da un allarme che, ciclicamente, si gonfia, proietta su di noi ombre minacciose, per poi sgonfiarsi, in attesa dell'allarme successivo. Episodi di un *tempo penultimo*: di una fine che finisce di finire. Intanto, scorre il trailer di un'apocalisse diversa. Che si è bruscamente insediata nel presente. È accanto a noi.

La sentiamo respirare - possente - nel flusso dei media, tra scorie e scarti. Essa si dà come fantasma che orienta i nostri movimenti quotidiani. Ed è abitata da personaggi abbandonati in condizioni estreme, costretti ad assumere decisioni che potrebbero determinare sopravvivenze o morti.